

Le mani del clan sulla Zona industriale

Qualcuno, ricordando le vecchie teorie darwiniane, parlerebbe di evoluzione della specie. Qualcun altro, più semplicemente, di spirito di adattamento. Comunque la si giri, oggi più che mai sembra evidente che anche la criminalità organizzata sta cambiando. Forse perché lo impongono i tempi, certamente perché diventa sempre più impellente la necessità di sfuggire ai controlli delle forze dell'ordine, nonché ai rigori della giustizia. E per questo motivo anche le tecniche più consolidate, come quelle attuate per decenni nel campo delle estorsioni, stanno subendo delle graduali modifiche.

Un tempo, ad esempio, sarebbe stato impensabile che un perfetto «signor nessuno» (criminalmente parlando, s'intende) avesse potuto presentarsi al noto imprenditore o all'affermato commerciante per sollecitare il pagamento del «pizzo». Oggi, a quanto pare, sono proprio i «perfetti sconosciuti», possibilmente anche incensurati (o quasi), che si recano da questa o da quell'altra vittima per inoltrare precise richieste di denaro o per intascare la fatidica «mazzetta». Ciò, ovviamente, al fine di non essere riconosciuti in eventuali foto segnaletiche, oppure nelle immagini che gli investigatori sono soliti eseguire con telecamere nascoste nei luoghi in cui si sospetta che possa essere stata avviata un'attività estorsiva.

E' questo, fra le altre cose, quel che è emerso nel corso della conferenza stampa tenutasi ieri mattina in Procura per il blitz «Fiducia 2», operazione antimafia fatta scattare in tandem dai carabinieri del nucleo operativo del comando provinciale e dagli agenti della quinta sezione «Antiestorsione» della squadra mobile come naturale prosecuzione di quel «Fiducia 1» risalente a meno di due anni fa e in cui fu sollevato il coperchio sulle estorsioni - a tappeto - che il clan dei «santapaoliani» di Monte Po eseguiva nel polo commerciale di Misterbianco (e non soltanto...).

I numeri dell'operazione

Oggi sotto i riflettori, ritroviamo non soltanto Misterbianco. Anzi. Secondo quanto accertato dagli investigatori (le indagini sono state coordinate dal procuratore aggiunto Ugo Rossi, nonché dai sostituti procuratori Marisa Acagnino, Pierpaolo Filippelli, Francesco Testa e Diego Vargas) gran parte delle estorsioni scoperte, col parziale aiuto delle vittime, sarebbero state portate a compimento nella Zona industriale di Catania, nonché nel centro cittadino. Si va dai 500 euro mensili pagati dal tabaccaio ai 1.500 pagati dalla concessionaria di auto o di moto, dai 400 pagati da bar e farmacie ai 1000 pagati da aziende di trasporto, supermercati e importanti negozi d'abbigliamento. Nel mirino, comunque, anche distributori di carburante, servizi funebri, ditte specializzate nella costruzione di profilati in alluminio, laboratori medici e altro ancora per trentacinque episodi estorsivi complessivi.

Sempre in tema di numeri, trenta, alla fine, i provvedimenti sottoscritti dal Gip Alessandra Chiergo. Ventinove sono stati notificati, mentre il trentesimo - così come è accaduto in altre recentissime operazioni antimafia - è, per così dire, rimasto negli scaffali della Procura distrettuale. Si tratta dell'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa nei confronti di Umberto Di Fazio, quarant'anni, indicato dagli stessi investigatori come elemento di assoluto spicco di una delle due frange del clan Santapaola e ormai da tempo latitante.

Degli altri ventinove provvedimenti, invece, sei hanno raggiunto individui in libertà, mentre i rimanenti sono stati notificati a soggetti già detenuti per altra causa. Per tutti le accuse sono di estorsione, con l'aggravante, salvo un paio di eccezioni, «dell'appartenenza all'organizzazione mafiosa facente capo a Santapaola Benedetto». Da sottolineare, inoltre, che alcuni dei ventitré erano stati arrestati proprio negli ultimi mesi in flagranza di reato, ciò - benché l'operazione fosse già in corso - per impedire che questi soggetti avessero potuto continuare a vessare le loro vittime con richieste di denaro.

Uno strano sequestro di persona

Tornando alle indagini ed alle estorsioni scoperte, gli inquirenti hanno fatto luce anche su uno strano caso di sequestro di persona avvenuto qualche anno fa: una delle vittime del racket fu avvicinata da due persone mentre sorbiva un caffè in un bar; benché l'uomo non conoscesse alcuno dei suoi interlocutori, fu costretto a salire su un'auto e portato in giro nell'hinterland cittadino. Al piccolo imprenditore - perché di questo si trattava - fu avanzata la richiesta decisa del pagamento di una cifra «una tantum» pari a trenta milioni di lire, nonché di un «mensile» pari a trecentomila lire. La vittima ribattè che non era in grado di sborsare quelle cifre, cosicché si addivenì ad un accordo sul pagamento fisso di duecentomila lire al mese.

Favori e sudditanza psicologica

Anche questo genere di atteggiamento è stato sottolineato dagli inquirenti durante la conferenza stampa di ieri. In particolar modo è stato fatto notare che non sempre gli estortori cercavano lo «scontro duro» con la vittima. Se un commerciante, ad esempio, riferiva di essere in difficoltà finanziarie e di non poter pagare la somma richiesta, il «racket» faceva calare l'importo della mazzetta, piuttosto che perseverare e pregiudicare la solidità economica dell'esercizio commerciale. In questo modo si consentiva alla vittima di risollevarsi finanziariamente e inoltre la si metteva in condizioni psicologiche particolari, visto che l'estortore diventava quasi un «amico» perché aveva saputo comprendere le difficoltà del momento e quindi andava favorito al momento in cui si sarebbe presentato per intascare il «pizzo».

Anche dipendenti infedeli

Altri rapporti di discreta conoscenza, se non proprio di amicizia fra estortori e vittime, sono stati evidenziati, del resto, sempre nel corso di queste indagini. E' emerso, infatti, che in qualche caso il clan riusciva ad avvicinare i dipendenti di questa o di quell'altra azienda convincendoli - in qualche caso fin troppo facilmente, purtroppo - a «collaborare». Così il dipendente infedele diveniva un tramite fra il racket e la vittima, fino al punto da mettersi in tasca la «mazzetta» mensile per poi consegnarla in un secondo momento agli esattori del clan.

L'estorsione a domicilio

In qualche caso, è stato rivelato dagli inquirenti, alcuni titolari di esercizi commerciali preferivano che gli estortori si recassero a prelevare la «mazzetta» direttamente nel loro domicilio. Ciò al fine di evitare che «facce poco raccomandabili» potessero essere notate all'interno dei loro locali, destando allarme o fastidio nella clientela.

Auto acquistate e restituite

Un problema che non hanno mai potuto porsi alcuni titolari di concessionarie di auto é di motociclette i cui negozi erano spesso frequentati da esponenti del clan. I «picciotti»

acquistavano a prezzi decisamente di favore automobili di lusso o moto da strada di grossa cilindrata. Dopo qualche settimana, massimo qualche mese, i «clienti» erano nuovamente lì, per chiedere la sostituzione di quell'auto che ormai li aveva annoiati o che era stata superata da un modello più nuovo. In qualche caso, specialmente nel caso delle moto, sarebbero stati sottratti dai mezzi restituiti alcuni pezzi di ricambio poi utilizzati per sistemare altre «due ruote». Il costo, ovviamente, a totale carico del concessionario

Concetto Manniti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS